

**LEOPOLDO GROSSO** Presidente onorario del Gruppo Abele

## “I figli di tossicodipendenti traditi dall’ambiente o dall’affetto”

### L'INTERVISTA

MARIA TERESA MARTINENGO

**N**on è troppo sorpreso Leopoldo Grosso, presidente onorario del Gruppo Abele, di fronte al tragico destino familiare che ha avuto come sfondo l'estate di Lido di Camaiore. Nella sua lunga esperienza di psicologo e psicoterapeuta nelle comunità di accoglienza per tossicodipendenti - oggi quelle del Gruppo Abele sono tre - ha incontrato anche genitori tossicodipendenti con figli finiti a loro volta invischiati nella droga. Ma ha anche potuto verificare come il rapporto tra genitori dipendenti da sostanze e figli possa imboccare strade molto diverse.

È una vicenda che colpisce e che interroga quella di Samuele e Gerardo Ventrella: padre e figlio che vanno in cerca di droga insieme...



Ci sono figli che fin da piccoli si prendono cura del genitore



**LEOPOLDO GROSSO**  
PSICOLOGO  
E PSICOTERAPEUTA



Ci sono figli che vengono acculturati alla droga. Ma anche nati in astinenza che diventano medici

«Il passaggio intergenerazionale esiste. Ma c'è un'attenzione particolare dei Sert e dei servizi sociali a prevenire la tossicodipendenza nei figli dei tossicomani. E naturalmente del Tribunale dei Minori, con la richiesta di relazioni sulla valutazione della capacità genitoriale. Anche in presenza di un solo genitore che faccia uso di droghe».

**Quali sono le situazioni familiari che lei ha visto?**

«La più tipica non è quella da cui siamo partiti, ma quella del figlio, o più spesso della figlia, che diventa genitore del genitore. Magari in contrapposizione con la madre che vorrebbe una separazione. Sono ragazzini precocemente adultizzati che bruciano l'infanzia e l'adolescenza prendendosi cura del genitore sofferente».

**Le altre?**

«Ci sono figli che vengono acculturati alla tossicodipendenza. La droga come aspetto ordinario: il padre, gli amici del padre, il quartiere. Situazioni in cui il contesto è un unicum tra vita sociale e familiare. In questo caso il figlio difficilmente può prendere le distanze. Ed esiste anche il genitore che inizia il figlio al consumo. Raro, magari, ma c'è. Naturalmente c'è anche il genitore che consuma ma cerca di tenere nascosto o, ancora, si è in presenza di un consumo che può esse-

re tollerato. E allora può scattare anche l'identificazione».

**Ma un padre tossicodipendente che padre è?**

«Soprattutto, sono padri che ci sono e non ci sono. Sono dei grandi assenti. Ce ne sono che non hanno mai conosciuto i figli: la madre molto presto si è separata e, vergognandosi di quella relazione, li ha tenuti lontani. Ma ci sono anche padri che un rapporto l'hanno sviluppato perché in anni di dipendenza degli intervalli ci sono: per una terapia, per una carcerazione. Intervalli in cui il rapporto prende piede. Magari ambivalente perché l'abbandono c'è stato. C'è il figlio che vuole capire la lontananza, conoscere la storia. E alla fine, provare la sostanza».

**Succede anche questo?**

«Sì, ma succede anche che figli nati con la sindrome di astinenza neonatale diventino medici o operatori sociali. La tossicodipendenza è una grave preclusione all'esercizio della paternità ma non un impedimento assoluto. Ci sono genitori che sanno gestirla in modo discreto, che fanno studiare i figli, hanno un ruolo educativo. Ogni storia è a sé. In generale il Tribunale cerca di capire quando una famiglia deve essere attentamente monitorata e supportata con educatori, assistenti domiciliari». —